

Donne manipolate dalla televisione

Parla la regista inglese Kathie Mitchell ospite del Piccolo di Milano

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Kathie Mitchell, giovane donna inglese alta, bionda e determinata è una delle più importanti registe del suo paese dove opera indifferentemente all'interno della prestigiosa Royal Shakespeare Company e nel teatro di ricerca; ma ha anche conosciuto da vicino, nel corso di un viaggio di studio nei paesi dell'Est, il Teatro dell'Arte di Mosca, quello di Wajda e quello di Kantor. Per il suo debutto italiano, al Piccolo Teatro Studio, non ha scelto, però, uno Shakespeare ma un'ultra arabiato scrittore inglese contemporaneo, il qua-

rantenne Martin Crimps di cui mette in scena, a partire da oggi, *Tracce di Anne*.

Signora Mitchell, perché ha scelto un autore contemporaneo e non uno Shakespeare per dirigere per la prima volta degli attori italiani?

«Non volevo fare dell'imperialismo culturale e ci tenevo a scegliere un testo che proponesse dei percorsi validi per tutti e due i paesi. *Tracce di Anne* è centrato sullo strapotere dei media, sulla manipolazione delle persone. Mi è sembrato interessante proporlo in un paese che ha avuto Berlusconi al governo...».

Chi è Anne?

«Anne, ma anche Anjuta, Anny, ecc.

non è un vero e proprio personaggio, ma un simbolo attraverso il quale raccontare la manipolazione dei media sugli individui, e niente è più manipolato dell'identità femminile. E' lo sguardo dell' "altro" che la fa esistere, non esiste in sé».

Il testo solleva qualche problema pressò pubblico?

«Solo dei piccoli malintesi secondo i quali è troppo "americano" per gli inglesi e troppo foderato di crudeltà humour britannico per lo spettatore italiano».

Che problemi comporta per gli attori italiani interpretare questo testo?

«Devono essere veri, chiari, precisi e lavorare con un senso molto forte del

gruppo. Credo che sia un'esperienza interessante per questi attori che sono abituati a una direzione "rigida" e che spesso hanno lavorato con un solo regista. In sala prove, talvolta, sembra addirittura di sentirle, le voci di questi registi...».

«Tracce di Anne» è inserito all'interno del progetto sui giovani registi europei voluto da Giorgio Strehler...

«Lui era vivo quando ho accettato di fare questo spettacolo con attori italiani. È stato molto generoso a offrirmi questa possibilità e io ho accettato perché era uno dei più grandi registi del mondo e volevo "avere" i suoi occhi sul mio lavoro: sentivo che mi avrebbe aiutato».

INCASSI

Un boom di spettatori per il toscano Panariello

■ **Sangue toscano non mente.** L'ultimo timoniere della scuderia di cui Pieraccioni è il simbolo, ovvero *Bagnomaria* di Giorgio Panariello, ha infatti sgominato concorrenti molto agguerriti come il cartoon disneyano *A Bug's Life* e il kolossal bellico di Terrence Malick *La sottile linea rossa* balzando dal quarto al primo posto nella classifica degli incassi e portandosi a casa 6 miliardi nell'ultimo week end. Al settimo cielo, come potete immaginare, l'attore-regista che ha mandato un pensiero a tutti coloro che sono andati a vedere il suo film

non tanto per i soldi (sic) ma per l'affetto dimostrato: «Vorrei ringraziarli uno a uno al citofono. Peccato non avere i loro indirizzi», ha dichiarato. Ciamorosco, secondo i dati Cinetel, anche il balzo in avanti di *Balando a Lughnasa*, passato dal ventitreesimo al settimo posto, deludono la coppia Ezio Greggio-Mel Brooks con *Svitati* (ottavo) e il remake di *Gloria* con Sharon Stone (al decimo). Da segnalare anche il diciottesimo posto di *La vita è bella* di Benigni che è tornato in circolazione dopo le nomination (in sole sette copie) incassando una media di quasi 18 milioni a sala.

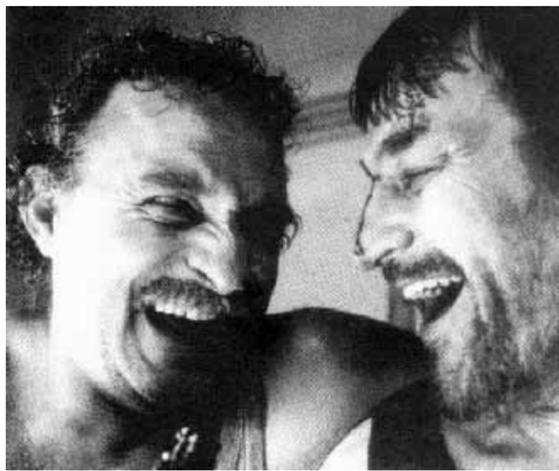
Serbia, dopoguerra pulp

Goran Paskaljevic parla del suo film «La polveriera»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA I Balcani? «Una polveriera e il buco del culo del mondo». Ma pure luogo simbolo di quella violenza che esplose apparentemente senza motivo, dal Bronx al Presepio. «Il mio film», dice Goran Paskaljevic - ha toccato ovunque ci fossero situazioni a rischio».

Era a Venezia, *Bure Baruta*, «La polveriera» appunto. Non in concorso, perché arrivò fuori tempo massimo - e c'è chi dice che sia stato il collega Emir Kusturica a «ritardare» in tutti i modi i tempi di lavorazione - ma comunque in primissimo piano. Un po' perché Paskaljevic (belgradese, classe 1947, studi al prestigioso Famu di Praga) è indubbiamente un grande autore; un po' perché tutto quello che riguarda la ex Jugoslavia fa, purtroppo, notizia. «Ho visto tanti film sulla guerra, ma nessuno che facesse capire cosa succede nella mia



Il regista serbo Goran Paskaljevic. A destra, Attilio Corsini e Annalisa Di Nola nella pièce «I newyorchesi»

Lazar Ristovski e Dragan Nikolic in una scena del film «La polveriera», che in Italia uscirà ad aprile

giovani l'unica soluzione è andarsene: ci sono 400.000 ragazzi che sono scappati dalla guerra. Eppure è difficile anche espatriare: mio figlio, che ha 25 anni e che era andato a studiare regia in Messico, è voluto tornare. Mi ha detto che a Belgrado le sceneggiature si scrivono da sole, tutti i giorni, per le strade».

«Bure baruta» le ha creato problemi con il governo?

«Sostanzialmente no, perché i capitali del film sono al 90% stranieri. Però è chiaro che, mentretanto, in una democrazia, per quanto relativa, da noi questo spirito non esiste affatto. Per un'intervista a un giornale italiano pubblicata la scorsa estate in cui accusavo il regime, ho avuto degli attacchi durissimi. Decisamente di lettere ai giornali serbi in cui si chiedeva di bloccare l'uscita del film e un corsivo in cui si diceva "i traditori come Paskaljevic o si fucilano oppure, se hanno il senso dell'onore, dovrebbero ammazzarsi da soli". Dire certe cose, da noi, può costare caro».

«Sì, è il momento di chiederselo. In Jugoslavia, come in tutti i paesi ultranazionalisti, i colpevoli sono sempre gli altri. Ma io credo che tutta la mia generazione sia colpevole perché anche il silenzio lo è. Il solo innocente è il ragazzino che nel finale vediamo "crocifisso" come Cristo. In effetti, per i

spazzato la schiena a un poliziotto, l'espatriato che torna a cercare un antico amore, la ragazza che ha perso in guerra il fidanzato, i due pugili dilettanti che si sono traditi a vicenda - quasi in una versione miserabile di *Pulp fiction* in cui c'è ben poco da ridere.

In Italia, *La polveriera* uscirà ad aprile, distribuito dalla Medusa e non bisognerà lasciarselo scappare. Mentre Paskaljevic - ormai vive a Parigi e ha una moglie francese - gira per l'Europa per dare una mano a un'opera che non può contare su star

internazionali ma solo su bravissimi attori».

Rispetto alle sue opere precedenti questa è più cupa, più disperata...

«È vero. Volevo mostrare la notte che avvolge il nostro paese, la folia balcanica che da un momento all'altro può prendere il sopravvento su persone che pensano di avere in pugno la loro vita. Quando a Belgrado qualcuno ti chiede "come stai?" è quasi vergognoso rispondere "sto bene". Io me ne sono andato ma sono comunque incatenato ai destini di queste persone».

Lei ha detto più volte chiaramente che il governo del suo paese è un governo totalitario.

«La mia critica è rivolta a tutta la classe politica, compresa l'opposizione. Milosevic, sua moglie, Draskovic che è da poco entrato

nel governo, l'ultranazionalista Seselj. Questa gente vive nel lusso, gira in grosse Mercedes, mentre tutti gli altri viaggiano su autobus che cadono a pezzi. Siamo un paese orwelliano».

C'è una domanda che ricorre ossessivamente nel film, quella sulla colpa...

«Sì, è il momento di chiederselo. In Jugoslavia, come in tutti i paesi ultranazionalisti, i colpevoli sono sempre gli altri. Ma io credo che tutta la mia generazione sia colpevole perché anche il silenzio lo è. Il solo innocente è il ragazzino che nel finale vediamo "crocifisso" come Cristo. In effetti, per i

Attaccare il governo da noi può costare caro. Mi considerano un traditore

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Ne avete abbastanza del cinema americano e dei suoi clichés? Potreste riconciliarvi con gli Usa frequentando il teatro: è tornato in scena in questi giorni al teatro Vittoria (ma poi va in tournée a Bologna, nel Veneto e a Coenza) *I newyorchesi*, gustoso assemblaggio ai tre sapori firmato da Woody Allen, David Mamet ed Elaine May. Ovvero, tre autori fra i più quotati e dotati di *wit* dell'America di oggi. E gli «Attori & Tecnici» capitanati da Attilio Corsini ne hanno ricavato un allestimento scorrevole e ormai rodato, con maliziosa perizia di traduttori-interpreti.

È un percorso amarognolo e stralunato, fatto di ordinaria cattiveria. Tanto ordinaria da meritare un inferno asettico e burocratico, come quello che si becca l'avvocato di Mamet, deceduto all'improvviso e messo di fronte a un impiegatuccio di Belzebù. Obbligato a difendersi dal senso banale delle frasi, l'avvocato (un incalzante e spassosamente frenetico Attilio Corsini) precipita dall'aria fritta del sofisma alle metafore a terra di un diavolo in mezzo maniche, un po' blasé (Stefano Oppedisano). Più palpitante di nevrotica umanità è il caso della Dorothy di Elaine May, una prostituta sfigatissima, che stanca della vita e di fare la vita si aggrappa al telefono e rovescia i suoi malumori su un neo-assistente sociale. Un monologo trascinante e sulfureo che Viviana Toniolo squadrava con bella emozione, quasi a diventare cuore della serata. Ma la curiosità si appunta, come è ovvio, sul terzo brano della serata e sull'ironia pirotecnica di Woody Allen, alle prese, ancora una volta, con i sentimenti sgangherati delle coppie

di Manhattan. Un crogiolo di veleni minori, quelli - per intendersi - che non ti fanno morire fisicamente ma ti devastano la psiche. Adulteri a go-go, inabilità alla vita, personaggi immaturi all'inverosimile che si carosellano da un rapporto all'altro senza prendere consistenza alcuna: anche *Central Park West* - molto vicino alle tematiche del cinematografico *Harry a pezzi* - è vertiginosamente autobiografico, con un Allen en travesti che tradisce la moglie con amiche e parenti e poi tradisce anche l'amante per mettersi con un'adolescente

che ha trent'anni meno di lui. Sesso in testa, e non solo, per nostra fortuna, grazie a un insuperabile talento di lanciatore di *boutade*, ironia a schizzo e smerigliato sarcasmo. E una bella serata per richiamare l'attenzione del pubblico

sullo sfratto che il Vittoria rischia di subire. Sarebbe davvero un peccato.

Per chi l'America la capisce in lingua originale, segnaliamo a Roma anche l'avvento di una iniziativa di teatro-zapping in inglese. Autori americani contemporanei anche qui, ma forniti in pillole (testi da dieci minuti o poco più) da un gruppetto giovane e agguerrito di attori. Diretto da Gaby Ford, il drappello di angoloni racconta piccole storie simil-pubblicitarie ogni lunedì al teatrino dell'Orologio. Roba da cultori dell'off, che val bene una visita.

Il paradosso pop degli Xtc

Dopo 7 anni, ecco il nuovo cd

ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Il fiume delle orchidee nasce da una goccia d'acqua. Improvvisamente vibra un solitario colpo di contrabbasso, subito dopo rintoccano le viole e i violini pizzicati, in un reticolato sempre più fitto di suoni che, come un ruscello che scende dalla montagna, lentamente s'ingrossa e corre sempre più veloce, finché non si innesta una voce che canta melodie impervie e misteriosamente familiari.

Questo è pop? Lo è, secondo Mr Andy Partridge & co: a sette anni da *Nonesuch* è uscito ieri il nuovo disco degli Xtc. Titolo: *Apple Venus - volume 1* (ove il volume uno sta a indicare che verso la fine dell'anno sarà disponibile il volume due).

Alla fine se n'è uscita con il disco più struggente e dolce-

mente provocatorio che si potesse immaginare, questa band di ultraquarantenni britannici di Swindon (un centinaio di chilometri ad est da Londra). Se n'è uscita con un capolavoro registrato ad Abbey Road per la Cooking Vinyl questa band tanto caparbia da contrarsi per cinque lunghi anni con un colosso discografico come la Virgin.

Dopo oltre due decenni di musica spigolosa e acuta (dalla new wave alla psichedelia c'è di tutto nel catalogo Xtc), se n'è uscita con una sfida sottile ed ammalante, in cui l'attitudine al «pop» si fa paradosso, si fonde con un'orchestrazione nuova e ambiziosa, arrivando a diventare «classico» e «d'avanguardia» al tempo stesso.

Partridge e il compare Colin Moulding lasciano la strumentazione rock in un angolo, e si

tuffano allegri in quasi tutte le forme d'orchestrazione conosciute, con una netta predilezione per costruzioni di natura madrigalesca o da camera. In *Apple Venus* c'è Kurt Weill (la straordinaria *Easter theatre*), il sinfonismo novecentesco o da colonna sonora cinematografica, progressioni alla Philip Glass, e poi, a profusione, acordeon e trombe, oboe e clarinetti, qualche lontanissimo eco jazz, atmosfere circensi: insomma, tutto ciò che usualmente non definisce un album pop... niente elettronica, niente contaminazione, post-rock, trip-hop, neo-dub, big beat e via dicendo. Ma l'astuzia cruciale di Partridge & Moulding - coadiuvati dalla London Session Orchestra diretta da Gavin Wright - sta nel fatto di non avere «il complesso del frac», ovvero di non sotto-mettere il pop all'impianto «or-



Il gruppo musicale degli XTC

chestrale», che anzi rimane fascinosamente discreto. Le undici tracce del disco (a cominciare da una piccola sinfonia da camera come l'incredibile *River Of Orchids* fino alla ballata più «normale», *I'd like that*, tutta chitarra e battito di mani) sono soprattutto grandi canzoni. Canzoni dalla scrittura preziosa e ironica, melodie coraggiose e dolcemente perentorie, carnali e bizzarre. Certo, «l'aura Beatles» aleggia potente, ma lo stile

Xtc è indelebile, soprattutto in quei ritornelli melanconicamente contagiosi che sono il loro marchio di fabbrica. Non c'è complesso di colpa nei confronti del loro (e del nostro) passato, quello verso i ruggenti anni '60 che hanno sempre permeato l'*Xtc sound*, tanto da accreditarli spesso come anticipatori del brit-pop.

Ma pur essendo gli Xtc imparentati con la genia «nobile» del fare musica in Inghilterra - una

linea obliqua che collega personalità dagli esiti creativi diversissimi, come Elvis Costello, Robert Wyatt, Peter Gabriel, Robert Fripp - il gruppo rimane orgogliosamente ai margini della comunità musicale. Negli scorsi due decenni hanno prodotto delle opere capitali ma solitarie (come *English Settlement* nell'82, *Skylarking* nell'86, *Oranges & Lemons* nell'89), oggi tornano con un album stupefacente, che contiene almeno tre pezzi (*River of Orchids*, *Easter theatre*, *Your dictionary*) che solo l'elefantica stupidità del mercato potrà escludere dal novero dei grandi classici. Ma stavolta le cose potrebbero cambiare. Gli Xtc se lo meritano: loro sono squarci di cielo. Un cielo ora nuvoloso, ora luminoso come una mattina di primavera, ora dipinto dei mille colori dell'anima. Questo è pop.

CINEMA

«Basta col fumo»

Il nuovo 007 è un salutista

■ **James Bond ha detto addio al fumo, nonostante nel diciannovesimo film della serie la celebre spia di Sua Maestà si trovi davanti ad un'ammaliantissima venditrice di sigari: Maria Grazia Cucinotta.** Per «The world is not enough» (Il mondo non basta), le cui riprese sono appena iniziate, il famoso 007 rompe con le tradizioni ed abbandona il vizio «impostogli» dal suo creatore, Ian Fleming. A differenza dei suoi predecessori, Pierce Brosnan preferisce sedersi al ristorante nella parte riservata ai non fumatori e, sul cruscotto della BMW sportiva che lo accompagna nella sua più recente avventura, sfoggia un cartellino che mette al bando le sigarette. La decisione è stata presa in seguito agli appelli di vari enti sanitari, che hanno chiesto all'industria cinematografica di astenersi dal ritrarre il fumo in una luce favorevole.

